

## *ECONOMIA*

a cura di Andrea Giuntini

STEPHEN D. KING, *La fine della prosperità occidentale. Come affrontare il declino*, Roma, Armando editore 2016, pp. 272, € 22,00.

Siamo destinati all'instabilità e il nostro benessere è fortemente in pericolo. Questo dice a noi, uomini e donne appartenenti al mondo occidentale cioè quello dei vecchi paesi industriali, Stephen King, influente capo degli economisti della *Hongkong & Shanghai Banking Corporation*. In estrema sintesi può essere questo il messaggio di un libro, che fin dal titolo suona come una condanna definitiva: i paesi che hanno dominato l'economia mondiale per secoli oggi vivono una condizione di declino storico, che finirà per spingerli sempre più al margine. Il verdetto è impietoso, ma del resto sono anni che la realtà dei fatti è inconfutabile: si sta verificando una poderosa redistribuzione di ricchezza e potere su scala globale. La fine della crisi, auspicata e invocata a gran voce anche nel nostro paese, non arriverà, anzi è tempo di smettere di parlare di crisi e attendere inutilmente di poter tornare ai fasti precedenti. È illusorio pensare di poter chiudere una parentesi e ricominciare dal punto dove eravamo rimasti dieci anni fa, al tempo della questione dei mutui *Subprime*, i prestiti concessi con eccessiva liberalità ai risparmiatori americani e poi sbrigativamente e colpevolmente cartolarizzati, alimentando una bolla immobiliare poi inesorabilmente scoppiata. L'incremento dei tassi di insolvenza è stato drammatico così come il crollo del valore di mercato degli immobili e delle obbligazioni. Dalla localizzazione originaria la crisi, rispettando le regole dell'economia globale, si è diffusa in tutto il mondo, abbandonando le vesti finanziarie indossate all'inizio per trasformarsi in un vero e proprio sconvolgimento tellurico economico, che ha travolto ogni settore. Da un crollo finanziario il mondo è passato ad una crisi devastante che ha invaso l'economia reale, colpendo tutti – la stessa Cina ha rallentato considerevolmente la sua corsa – ma soprattutto i paesi, di cui King recita il *de profundis*. Il richiamo ad un nuovo tipo di intervento economico – come distinguere chi era *too big to fail* per evitare un effetto a cascata – ha funzionato temporaneamente da toppa, acuendo i problemi dovuti ai debiti sovrani troppo elevati di una gran parte delle economie avanzate. Ma nel frattempo sono falliti, sia negli Stati Uniti sia altrove, attori che storicamente dominavano la finanza mondiale. Così è servito il *quantitative easing*, adottato prima dalla *Federal Reserve* e poi anche dalla BCE al fine di rianimare sistemi economici sempre più asfittici, intervento senza precedenti in termini di tipologia di misura e per dimensione. Ma tutto questo non è in grado di invertire un *trend*, che, anche agli occhi dell'autore, appare inarrestabile. Non era una crisi a tempo in

realtà, come sostiene King nel suo volume, bensì si stava voltando una pagina nella storia economica del mondo: la fine della prosperità occidentale.

Fino a quel momento la globalizzazione aveva garantito una spinta formidabile, concedendo una clamorosa *chance* di crescita a paesi ed aree, che per secoli erano stati caratterizzati da una netta arretratezza economica. La fine della guerra fredda aveva moltiplicato spazi, attori e strumenti, moltiplicando le opportunità e assegnando il potere in modo assai più disperso di prima. Né le crisi finanziarie della fine del secolo nei paesi estremo orientali – dovute in gran parte ad una iperfetazione delle transazioni finanziarie speculative – né la recessione seguita all’attentato alle *Twin Towers* l’avevano rimessa in discussione. La direzione presa dall’economia globale a partire dal 2007 non va dunque interpretata come un inciampo. Il destino che ci attende prevede per noi un deciso ridimensionamento delle condizioni di vita: minore disponibilità economica, ristretti margini di manovra, ruolo ridotto, più ristretta partecipazione alle dinamiche globali. Tutto questo giustifica l’utilizzo della parola declino? Probabilmente, anche se alla fin fine è più che altro una questione semantica, sulla quale per altro si dibatte furiosamente; quello che conta, tornando al titolo del libro, è che è giunto il momento storico dell’abbandono della passata prosperità e dell’adattamento ad una nuova condizione di più limitata soddisfazione, nella quale con tutta probabilità resteremo a lungo. Non è un destino felice: nella storia spesso i popoli che hanno vissuto lunghe e distruttive fasi di declino hanno finito per assumere comportamenti conflittivi fino alla guerra, per recuperare quanto perduto.

Ricette per guarire non ce ne sono e King naturalmente lo sa bene. Al di qua dell’Atlantico osserviamo, non senza sgomento, la virata neoprotezionista e isolazionista del nuovo presidente Trump, dubbiosi che una simile posizione sia in grado di rivitalizzare il mondo occidentale. Per la prima volta, almeno dal 1945, si rinuncia al multilateralismo come filosofia di base degli scambi e dei rapporti fra gli Stati. Neppure negli anni Settanta, il decennio più critico per il combinato disposto della fine del sistema monetario di Bretton Woods e dello shock petrolifero, la comunità internazionale si era arroccata all’interno delle proprie mura, così come l’attuale inquilino della Casa Bianca pretende di fare oggi. L’opzione della nuova amministrazione statunitense mira, servendosi di ruvidi messaggi politici, a ripristinare nuove condizioni di dominio, ma che la strada sia la lotta all’apertura commerciale, da decenni leva di benessere, non convince, anzi induce a forti perplessità. Sappiamo dalla storia quanto ha contato l’aggressività protezionista ai fini del formarsi di quella rovinosa china che alla fine degli anni Trenta ha portato il mondo in guerra.